



LE CHIAVI DI CASA

testo di **Ilaria De Bonis**

foto di **Stephanie Gengotti/Institute Artist**

**DA UN CONTAINER
A UN ALLOGGIO**

**Nella foto sopra: ritrovo
di famiglia ad Acilia, nella nuova
casa assegnata a Vlado e Hanifa
Govorosic. Nella pagina accanto:
la famiglia Omerovic nel suo
appartamento popolare
di Tor Bella Monaca.**

Marijo e Fahreta Omerovic e i loro sette figli sono entrati in una casa vera, per la prima volta nella vita, il 17 dicembre del 2020. Emozione indicibile: l'appartamento di Tor Bella Monaca a Roma – soggiorno e cucina *open space*; un balcone per il barbecue – lo avevano immaginato e desiderato esattamente così. I mobili li hanno scelti loro: colori tenui e design essenziale. «Questa casa è stata come un regalo di Natale!», racconta Marijo, 37 anni, occhi neri intensi, finalmente appagati. «Mi sento una persona nuova adesso». Di mestiere fa il barbiere, ha la cittadinanza bosniaca ma vive in

Italia da quando era bambino. Fino a dicembre scorso gli Omerovic condividevano in nove un container rovente d'estate e gelido d'inverno, nel campo Rom di Castel Romano.

Quando è venuta al mondo la piccola Maria, l'ultima nata, hanno fatto fatica a tenerla al sicuro, tra topi e fango. «In un unico ambiente di 24 metri quadri», spiega il papà, «doveva starci tutto, dalla stanza da letto al bagno. Tre volte a settimana con gli spray insetticidi ammazavamo pappataci e scarafaggi. Sopportare tutto questo per trent'anni... è impensabile!».

Poi è arrivato il riscatto, grazie alle pratiche per l'abitazione popolare:

A Roma, nonostante la politica della giunta Raggi, l'alloggio popolare resta un diritto anche per i Rom. Chiesa e associazioni li aiutano ad accedervi, affinché possano lasciare la vita dolorosa nei campi nomadi

«Quando ci hanno consegnato le chiavi ci è sembrato un sogno; abbiamo deciso di entrarci subito: pensa che non c'era neanche un mobile qui dentro a dicembre», ride Marijo. «Ma avevamo troppa voglia di dormire in una casa vera, così ci siamo messi tutti e nove per terra sul tappeto, e abbiamo dormito lì!».

L'albero di Natale lo hanno allestito all'aperto, con gli altri condomini, nel cortile del comprensorio di casette basse e graziose della borgata romana. Per paura di perderla («volevamo occuparla, non si sa mai!»), la casa non la lasciavano incustodita neanche un attimo. Dopo tanto nomadismo in-

dotto, dentro insediamenti malsani e precari, approdare finalmente a una casa in muratura «è stato come arrivare in paradiso».

«Nel 1992 stavamo a Tor di Valle, da Tor di Valle nel 1994 ci hanno trasferito a Tor de' Cenci e da Tor de' Cenci a Castel Romano», ricorda Marijo. Seduti sul divano nuovo di zecca, mangiamo tutti assieme frutta fresca e biscotti, sorseggiando del buon thè. Poi Marijo ci invita a uscire fuori in balcone per guardare il panorama – campagna all'orizzonte e praticello in cortile – e a bassa voce confessa la sua gioia più grande: fumarsi una sigaretta al mattino presto,

pensando con orgoglio: «Questa è casa mia!».

Quella di Marijo e Fahreta, nonostante il lieto fine, è comunque una storia di sofferenza, come tutte quelle dei Rom in Italia: trasferimenti da un campo a un altro, vite stipate, famiglie ghettizzate, isolamento rispetto al resto della cittadinanza. «Un vero e proprio apartheid», dice Carlo Stasolla, presidente dell'Associazione 21 Luglio, che dal 2010 si batte per la chiusura dei campi nomadi e il trasferimento dei Rom in abitazioni vere e proprie.

Gli Omerovic sono una delle 112 famiglie Rom – per un totale di 548 persone – che tra il 2018 e il →

**FAMIGLIE NUMEROSE**

Nella foto a sinistra: Marijo e Fahreta Omerovic con i loro figli escono di casa. Sotto: Vlado Govorovic con i figli all'ingresso della casa ad Acilia (Roma). I Govorovic hanno ottenuto la casa popolare a luglio del 2020 a otto mesi dalla richiesta.



2020 hanno fatto domanda e ottenuto l'assegnazione di una casa popolare a Roma. Avendone i requisiti, ci sono riusciti semplicemente seguendo l'iter che qualsiasi cittadino romano in difficoltà economiche può seguire partecipando a un bando comunale di assegnazione. Nella capitale esistono circa 77 mila alloggi popolari. I numeri che riguardano i Rom sono quindi una piccolissima parte, ma di grande importanza per la rivoluzione "culturale" che rappresentano. «Gli abitanti dei campi non sono "disabili sociali"; non si percepiscono diversi dagli altri cittadini e le soluzioni ai problemi li cercano comportandosi esattamente come un qualunque altro cittadino romano», spiega Stasolla.

Mettersi in lista d'attesa per una casa è un'opportunità che però non tutte le famiglie Rom sanno di possedere, anche se la consapevolezza dei propri diritti sta crescendo. «Da soli non ce l'avremmo mai fatta», confessano in molti. La mediatrice interculturale Patrizia Allaria, assieme ad altri volontari, ha reso possibile la difficile compilazione dei moduli e la presentazione dei tanti documenti per la graduatoria finale. Il fatto è che la politica dell'amministrazione comunale non aiuta: la casa popolare, infatti, non è una delle opzioni previste dal "Piano Rom" della giunta Raggi.

Nel documento varato dal Comune di Roma si prediligono altri strumenti: un contributo pubblico

A ROMA ESISTONO CIRCA 77 MILA ALLOGGI POPOLARI. I NUMERI CHE RIGUARDANO I ROM SONO UNA PICCOLISSIMA PARTE, MA DI GRANDE IMPORTANZA PER LA "RIVOLUZIONE CULTURALE" CHE RAPPRESENTANO

all'affitto di appartamenti privati, la destinazione di immobili per l'emergenza abitativa (che sono però temporanei) e il rimpatrio volontario. Di edilizia popolare non si parla proprio.

Monsignor Gianpiero Palmieri, vicesegretario della diocesi di Roma, è stato delegato per la Pastorale dei migranti e dei Rom e conosce molto bene la situazione: «Le soluzioni previste da questo Piano Rom del Comune», dice, «non sono l'ideale e chi sceglie un contributo all'affitto, per un periodo limitato di tempo, poi non può richiedere la casa popolare». Ecco perché chiudere i campi senza proporre alternative stabili «è fallimentare», spiega. Come è accaduto di recente al campo della Monachina, piccolo insediamento sulla via Aurelia, dove molte famiglie sgombrate sono finite in strada o in alloggi temporanei.

Loredana, 16 anni, capelli lunghi, pelle ambrata e studi da estetista, fino al 1° luglio scorso viveva col padre in una casetta di legno alla Monachina. Quando hanno smantellato il campo

con le ruspe, la loro vita è diventata ancor più precaria: «A mio padre hanno proposto un'accoglienza temporanea in una struttura comunale e a me hanno detto di raggiungere mia mamma a Crema; ma lei ha difficoltà a tenermi con sé, e infatti è per questo che stavo qui con papà. E stavo bene».

Nonostante la politica della giunta Raggi, dal 2014 anche per i Rom l'accesso all'edilizia residenziale pubblica, come per qualsiasi altro cittadino italiano che ne abbia i requisiti, è un'opzione consentita. A patto che dimostrino di averne diritto. Per coloro che hanno fatto domanda e sono riusciti a ottenere un alloggio popolare, il passaggio dalla vita fragile dei campi nomadi a un'abitazione stabile è stato vincente e, secondo gli operatori sociali, sta facilitando l'integrazione. Per alcuni c'è stata la fatica iniziale dello staccarsi dal resto della famiglia allargata, ma il sacrificio è compensato dalla gioia di poter ospitare i parenti in salotto, offrendo loro tè e biscot-

ti ogni volta che lo desiderano.

«I dolci li faccio io», dice Hanifa Govorovic, 30 anni e tre bambine, mentre ci mostra una teglia di baklavà appena sfornati. Da poco lei e il marito Vlado hanno ricevuto una graziosa casa popolare ad Acilia, col giardino sul retro e una cucina bella grande. «Non c'è una sola persona proveniente dai campi, che dica: "In casa no, io non voglio stare!"», assicura monsignor Palmieri. «La chiusura dei campi la auspichiamo tutti. L'importante è che questo passaggio sia ben fatto e condiviso con la comunità. L'accompagnamento è uno step fondamentale. La scelta di perpetuare per anni la politica dei campi attrezzati è stata sciagurata».

Monsignor Palmieri, così come don Benoni Ambarus, nominato da papa Francesco vescovo ausiliare di Roma con la delega alla Carità e alla Pastorale dei migranti e dei Rom, sono espressione di una Chiesa che ha fatto una scelta di prossimità con i più poveri. E che cerca da anni di abbate-

UN'ALTERNATIVA POSSIBILE

Nella foto sopra: Sevla si veste in camera sua per un matrimonio con la figlia Romina e le sue nipoti. Di origine bosniaca, Sevla ha nove figli e quaranta nipoti. La sua storia è speciale: è stata tra le prime donne Rom, se non la prima in assoluto, a ricevere una casa popolare a Roma, oltre 15 anni fa.

nel campo mi sono sposato e io e mia moglie abbiamo deciso di continuare sulla strada del riscatto collettivo». Un percorso che adesso sta dando i suoi frutti e che viene apprezzato anche dal mondo ecclesiale.

Ad Acilia, Vlado e Hanifa ci invitano ad assaggiare frutta e dolci mentre le tre bambine, dai 5 ai 9 anni, giocano in camera loro con la nonna che va e viene dalla cucina. «Nel giardino ci facciamo l'orto e pure le feste!», dice Vlado. «Quando l'abbiamo presa era poco più che un rudere, ma poi io ho fatto un disegno di come la volevo e l'abbiamo trasformata», racconta sua moglie. In camera da letto le pareti sono glitterate e la stanza dei giochi rosa è il sogno di ogni bambina.

«Ci siamo conosciuti a Sarajevo, dove io vivevo e ci siamo innamorati», racconta Hanifa, che fa la mediatrice culturale. «Ho deciso di seguire Vlado a Roma e così sono arrivata nel campo della Pontina, a vivere in un container. All'inizio è stato uno choc per me che ero abituata a una casa vera. A Sarajevo frequentavo il primo anno di Scienze politiche, ma qui in Italia non avevo documenti e non potevo studiare. Poi sono arrivate le bambine...».

I coniugi Govorovic hanno iniziato il percorso per la casa popolare nel 2019. Dopo otto mesi di attesa a luglio dello scorso anno è arrivata la casa. «Ti danno una lista di luoghi tra i quali scegliere, quando ho visto che c'era Acilia ho detto subito: "Sì, vo- →»

«LA CHIUSURA DEI CAMPI NOMADI L'AUSPICHIAMO TUTTI. L'IMPORTANTE È CHE QUESTO PASSAGGIO SIA BEN FATTO E CONDIVISO CON LA COMUNITÀ. L'ACCOMPAGNAMENTO È FONDAMENTALE»



UNA SOLUZIONE STABILE
Sopra: Marijo Omerovic e i suoi figli sul pianerottolo della casa popolare che hanno ottenuto a Tor Bella Monaca (Roma). A sinistra: Sevla nel giardino della sua casa con i nipoti.

glio vivere lì!», racconta lei. «Quando ti chiamano ti portano le chiavi. E lì tu vedi per la prima volta casa tua: è un'emozione troppo forte. Quando l'abbiamo presa, era messa molto male, ma io ero piena di gioia! Per me è stato bellissimo. Abbiamo iniziato subito con la ristrutturazione. E subito dopo ho anche trovato un lavoro regolare». Hanifa aiuta altre famiglie a partecipare ai bandi per l'assegnazione degli alloggi. L'integrazione nel quartiere viene da sé.

Nelle case popolari di Corviale, ad esempio, Marco Osmanovic e la sua numerosa famiglia hanno iniziato una nuova vita. La scelta di vivere al «Serpentone» era legata alla voglia di ricongiungersi ad altre famiglie amiche che già ci vivevano. Ed è andata bene. Così come ha funzionato per Elizabeta Mehmeti, suo marito e i due bambini che adesso vivono felicemente a Ostia, vicino al mare.

Sevla ha nove figli e quaranta nipoti: Romeo, il più piccolo dei suoi figli, si è appena sposato con una donna

Rom nata e cresciuta in Italia, ma trasferitasi in Francia per diverse ragioni, soprattutto perché in una *banlieue* di Tolone le avevano assegnato una casa popolare. Dopo il matrimonio, ora Romeo e la sua sposa hanno in programma di tornare in Italia per andare a vivere dalla madre a Roma. La storia di Sevla è speciale perché è stata tra le prime donne Rom, se non la prima in assoluto, a ricevere «in dono» una casa vera, oltre 15 anni fa.

«Sui Rom grava un enorme pregiudizio etnico», dice ancora Stasolla. «L'idea che siano itineranti e quindi non sappiano vivere tra quattro mura». «Niente di più sbagliato», conferma monsignor Palmieri.

Patrizia Allaria ci spiega che l'idea di nomadismo («gli zingari che si spostano, che camminano, che amano passare da un luogo all'altro») in realtà non esiste, è un falso storico: «È un preconcetto vostro, è un preconcetto nostro. È un falso mito condiviso». L'unico nomadismo dei Rom è quel-

lo subito nei campi nomadi. Oggi a Roma ne rimangono in piedi ancora otto: da Castel Romano, il più popoloso dove vivono 542 persone, a La Barbuta con 246 persone, per finire con via Salviati, 366 persone. Sono stati ideati come ghetti, che il sindaco Walter Veltroni nel 2007 aveva ribattezzato «villaggi della solidarietà».

«Tutti ci sono cascati, tutti. Di destra e di sinistra», dice Stasolla. «Da Rutelli a Marino, da Veltroni a Tocchi». Sul tema dei Rom, la capitale è indietro rispetto ad altre città italiane come Bologna (dove il passaggio nelle case è praticamente ultimato), Palermo o Sesto fiorentino. «A Milano ci sono i Rom abruzzesi e la loro integrazione è stata facilitata. Roma e Torino sono quelle messe peggio», spiega ancora Stasolla. «In Europa, per un senso di colpa legato alla repressione degli zingari, ci sono molti bandi e fondi a disposizione, intere carriere si basano su quella che ancora è definita una «emergenza». Ma l'emergenza non esiste. Quando si esce

dai campi si smontano i mostri».

La Chiesa di Roma – Caritas e Sant'Egidio, Migrantes e il vicariato – lo aveva intuito da tempo. Ma forse non si è spinto abbastanza sul tasto della chiusura, anche perché i tempi non erano maturi. Oggi la Chiesa ammette: «I campi sono stati e sono ancora oggi un dispiego enorme di risorse a fronte di vantaggi minimi».

Il fatto è che in origine c'è stato il grande bluff, quello da cui tutto ha inizio: erano gli anni Novanta e nei Balcani c'era la guerra. «Anziché essere accolti per ciò che erano, ossia richiedenti asilo», spiega Stasolla, «i Rom jugoslavi che arrivavano qui da noi vennero stipati in una serie di campi di nuova costruzione che non potevano contenerli tutti».

Nel 2000 ci fu perfino un «rimpatto» per centinaia di famiglie considerate non meritevoli: «Io sono stato uno dei tanti «deportati» nel mio Paese d'origine nel 2000: avevo 16 anni e frequentavo le scuole medie», ricorda Marijo Omerovic. Quel Paese distrutto dalla guerra civile, lui e i suoi fratelli non lo conoscevano affatto. Da lì il ritorno in Italia, di nuovo nei campi, di nuovo nelle baracche.

La storia si è ripetuta identica per anni, fin dall'esordio: il 6 dicembre del 1994 viene inaugurato il primo campo della giunta Rutelli, quello di via Salviati, che è ancora in piedi. Accoglieva

SENTIRSI A CASA

Nella foto sotto: Vlado Govorovic chiacchiera con i figli e il genero nel giardino della sua casa nella borgata di Acilia, a Roma. «Quando siamo entrati per la prima volta, era messa molto male», dice la moglie Hanifa. «Ma io ero piena di gioia. Per me è stato bellissimo».



«IN EUROPA, PER UN SENSO DI COLPA LEGATO ALLA REPRESSIONE DEGLI ZINGARI, CI SONO MOLTI BANDI E FONDI A DISPOSIZIONE, INTERE CARRIERE SI BASANO SU QUELLA CHE ANCORA È DEFINITA UN'«EMERGENZA»»

14 famiglie; il 14 dicembre 1995 si tagliano i nastri di quello di Tor de' Cenici. «L'ultimo campo dove siamo stati era come una discarica, racconta chi ha avuto la fortuna di uscirne. Immaginate, come in un film, cosa significa passare da una discarica puzzolente, fatta di baracche dove manca pure l'acqua, a una casa profumata».

L'idea che ci siano gruppi di persone incapaci di apprezzare le comodità delle quattro mura domestiche non è

nuova. Negli anni Sessanta accadde la stessa cosa con i baraccati del Mandrione, a Roma, una delle più grandi borgate, nata subito dopo i bombardamenti del quartiere di San Lorenzo nel 1943. Gli archi dell'acquedotto romano accolsero alla meglio i cittadini italiani rimasti senza casa e la vita in baracca si concluse solo nel 1984, quando finalmente furono abbattute. «Come pensi che si sentissero le famiglie del Mandrione rimaste in baracca fino agli anni Ottanta?», domanda Stasolla. «Pure nei loro confronti il pregiudizio era: «Non sapranno mai vivere in una casa vera»».

L'odissea infinita dei campi e la storia dei Rom di questi ultimi trent'anni in Italia ci insegnano molto a proposito di convinzioni errate e di pregiudizi da smantellare: riuscire a superare la paura di quello che non conosciamo è già un buon inizio. Provare a toccare con mano, entrando fisicamente nelle periferie delle nostre città, è un esercizio di civiltà. ♦